

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Orizzonti europei**

GIANNI CERVETTI

**G**uardando a ciò che si delinea nel confronto «programmatico» governativo, è necessario domandarsi se, tra l'altro, si stia tenendo fede alla conclamata esigenza di dare al prossimo ministero una piattaforma «europea», cioè di precisare obiettivi e mezzi tali da affrontare con efficacia il «problema Europa» e gli appuntamenti che esso comporta. È difficile, per non dire impossibile, rispondere affermativamente a questa domanda.

Su un punto di partenza vogliamo essere ancora una volta molto chiari. Quando l'onorevole De Mita ha dichiarato che il programma del futuro governo si sarebbe fondato su due «priorità», quella istituzionale e quella europea, noi abbiamo espresso una sorta di considerazione positiva, sollecitando semmai il Presidente incaricato a fare veramente sul serio. Poi, sono venute le proposte programmatiche socialiste, le quali anche muovevano dall'assunto europeo; nella stessa scia si sono collocate le affermazioni e i propositi di altri partiti. Più specificamente vogliamo ricordare che il documento base per la trattativa proposto dalla Direzione della Dc affermava: «Un progetto di governo, articolato in alcuni fondamentali contenuti di programma» deve scaturire da «l'avvicinarsi della scadenza della effettiva realizzazione del mercato unico»; che il testo programmatico avanzato da Craxi a De Mita iniziava sottolineando «il ruolo internazionale assunto dall'Italia e le prossime scadenze che ci attendono sul piano europeo»; che un articolo del ministro liberale onorevole Zanone, riassumendo la situazione, si apriva con le seguenti parole: «Si intavola in questi giorni la trattativa per il programma di governo che, stando alle dichiarazioni di apertura, ha sullo sfondo l'orizzonte del '92, e nel presente le decisioni interne da assumere per l'esecuzione dell'Atto Unico europeo». Non c'era, dunque, di che lagnarsi. C'è stato, però, subito un ma.

**L**asciamo stare il fatto che, quasi immediatamente, il confronto e la trattativa si sono chiusi nella gabbia pentapartitica, suscitando le ben note inestricabili contraddizioni politiche, oggettive e soggettive. Rimaniamo alle impostazioni programmatiche. In realtà, i contenuti proposti, pur stando all'interno di un guscio verbale europeo, di europeo hanno ben poco. Cerchiamo di essere più precisi. Un programma per far fronte al «problema Europa» e alle tappe che ci attendono non può che essere costituito da due parti tra loro strettamente unite e reciprocamente sostenute: l'una di trasformazioni («modernizzazioni»), le definisce il documento socialista) interne al paese, e l'altra di vera e propria politica europea. Prescindiamo anche qui, almeno per un momento, dalla natura delle soluzioni e misure che vengono avanzate. È un dato incontestabile che nelle intenzioni finora prospettate, si tratta di misure «interne» prive di qualsiasi respiro e sostegno più ampio, europeo e comunitario appunto. Facciamo un esempio: la questione dell'occupazione è oggi il cuore di qualsiasi politica economica degna di questo nome. Ebbene, essa non si risolve se non in un quadro di sviluppo delle forze produttive qualitativamente nuove. Ma questo sviluppo, che ovviamente deve essere anche «nazionale», non ha luogo se si affida soltanto a impulsi «interni» o vagamente internazionali («americani», in particolare). Ha bisogno di una «concertazione» europea come insegna l'esperienza di ormai un quindicennio, esperienza che riguarda non solo l'Italia, ma la vicina Francia e tutti gli altri paesi europei. Un ragionamento analogo può essere svolto per il Mezzogiorno, per l'agricoltura, per il fisco e per quasi tutti i nodi della realtà italiana. D'altra parte, accanto e in funzione della integrazione e coesione economiche balzano innanzi i temi istituzionali e quelli della politica internazionale. Il passaggio è arduo, ma è alla «europeizzazione» della politica.

Non bastano dunque le pur necessarie «modernizzazioni» del paese. Occorre una politica europea nel senso pieno della parola. Si potrà dire che ci pone nuovi problemi. Ed è vero. In particolare rende più acuti il problema dell'inevitabile confronto e dell'«innesca» di governo con i comunisti italiani e quello di una ricerca di convergenze politiche e statali nella Comunità. Ma che fare altrimenti? Altra strada non esiste.

La politica del «piede di casa» va considerata un errore ancor prima di giudicarsi i contenuti. Quando, soprattutto, si dice di volersi dare un orizzonte europeo, ci vuole altro sia sul piano della elaborazione programmatica, sia sul piano dell'impegno politico. Qualsiasi forza - di sinistra, di centro o di destra che sia - la quale non intenda bene questo punto è destinata a non corrispondere agli interessi del paese, ad accontentarsi, e non a risolvere, le questioni che stanno sul tappeto.

**L'assalto ai soldi dello Stato  
Dallo scandalo delle carceri d'oro  
ai politici coinvolti nei processi di mafia**



È il 28 luglio 1981. Su tre intere pagine, *Repubblica* pubblica un'intervista di Eugenio Scalfari a Enrico Berlinguer, segretario del Pci. Sarà uno dei suoi interventi più attaccati, criticati, contestati. Due i capi d'accusa: moralismo e settarismo. Ma il concetto e il termine - «questione morale» - ha retto alla critica, si è fatto spazio, si è imposto. Oggi fa parte del vocabolario comune, per la forza con cui rappresenta e rispecchia il problema che sta di fronte alla democrazia italiana.

Quando Berlinguer concede quell'intervista, ha già alle spalle, recente ma bruciante, l'esperienza della solidarietà nazionale, un grande tentativo politico fallito. Moro è stato ucciso dai terroristi, il Pci ha ritirato il voto di fiducia al ministro di Anicelli, la Dc ha abbandonato la prospettiva della «terza fase». Dopo un'interrotta lunga avanzata elettorale, i comunisti hanno subito, nelle elezioni politiche del '79, un pesante arretramento.

«Questi partiti degenerati sono l'origine dei nostri mali», *Repubblica* titola così la prima delle tre pagine. Berlinguer è pessimista. Scalfari tenta anche di decifrarne la maschera, le rughe e l'espressione: «...ha una piega amara sulla bocca e, nella voce, come un velo di rimpianto».

Certo, quello che parla è un leader sotto tiro, che ha di fronte l'esigenza di un colpo di barra alla politica e alla strategia del Pci. Ha già visto un gran numero di scandali, compreso quello (la Lockheed) che ha costretto un presidente della Repubblica, il democristiano Giovanni Leone, alle dimissioni. Ma il suo ragionamento è lucido, non respinge solo il dato morale più immediato, la repugnanza e lo schifo di fronte alla corruzione dilagante e al mercato della cosa pubblica. Difende il Pci, e attacca gli altri: «I partiti di oggi sono soprattutto macchina di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società, della gente; idee, ideali, programmi pochi e vaghi; sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi, i più disparati, in modo contraddittorio, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distraendoli, senza perseguirne il bene comune».

È un'invenzione. Dura, risentita. Gli attirerà fama di intransigente e di settario. Ma è solo l'inizio del suo ragionamento. Moralista? Il moralista cerca nella coscienza medesima i motivi delle perdite di coscienza. Vediamo Berlinguer.

Scalfari: «Lei mi ha detto poco fa che la degenerazione dei partiti è il punto essenziale della crisi italiana».

Berlinguer: «È quello che io penso».

Scalfari: «Per quale motivo?»

Berlinguer: «I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le

**La questione morale  
Rileggendo  
Berlinguer**

I fondi neri Iri, finiti a partiti e giornali governativi. Lima e Gunnella, i politici che ricorrono nei verbali dei processi di mafia. Le «carceri d'oro»: Darida, Nicolazzi e Colombo, tre ministri nel computer di De Mico. L'assalto ai soldi dello Stato destinato alla ricostruzione dell'Irpinia terremotata. Resplende la «questione morale». Un uomo politico, per primo, ne ripropone la centralità: Enrico Berlinguer.

FABIO MUSSI

aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai-Tv, alcuni grandi giornali (...). Insomma, tutto è già lottizzato e spartito o si vorrebbe lottizzare o spartire. Il risultato è drammatico».

A questo punto si avverte un disagio dell'intervistatore. Condivide la sostanza, ma è turbato dal linguaggio diretto e aspro. Chiede ancora spiegazioni. Domanda: ma perché allora voi non vincete? In che cosa consiste la vostra diversità?

«In che cosa consiste il nostro essere diversi?», Berlinguer si spiega: «Primo, noi vogliamo che i partiti cessino di occupare lo Stato. I partiti debbono, come dice la nostra Costituzione,

concorrere alla formazione della volontà politica della nazione; e ciò possono farlo non occupando pezzi sempre più larghi di Stato, sempre più numerosi centri di potere in ogni campo, ma interpretando le grandi correnti di opinione, organizzando le aspirazioni del popolo, controllando democraticamente l'operato delle istituzioni».

Poco prima Berlinguer, in una risposta, punta l'indice soprattutto contro la Dc, poi contro il Psi e il Psdi; descrive, sarcastico e amaro, «la carta geopolitica dei partiti fatta di nomi e luoghi...». Ma il tema della «diversità comunista», pur assai insistito, non risente in nessun modo di egli della

famosa dottrina staliniana sui comunisti, «uomini fatti d'una pasta ideale». Sono le relazioni concrete, i fatti, le cose che determinano la situazione, e Berlinguer discorre molto concretamente.

Scalfari: «Lei ha detto varie volte che la questione morale oggi è al centro della questione italiana...».

Berlinguer: «La questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori in alte sfere della politica e dell'amministrazione, bisogna denunciarli e bisogna metterli in galera. La questione morale, nell'Italia di oggi, secondo noi comunisti, è tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi, e della guerra per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati. Ecco perché dico che la questione morale è il centro del problema italiano».

In sostanza vengono indicati due cause dell'emergere, come centrale, di una questione morale: la discriminazione anticomunista e l'occupazione dello Stato da parte dei partiti. Una causa schiettamente politica, di scelte politiche, ed una, si direbbe meglio oggi, di sistema politico, di struttura del potere e del regime democratico italiano.

Certo, il Pci è venuto analizzando e interpretando meglio queste cause. Spiegandoci meglio le ragioni, anche interne alla propria politica e alla propria cultura, di un suo insufficiente «potere di coalizione», co-sicché la politica e la filosofia della centralità democristiana, e della «convenio ad excludendum», hanno resistito ben oltre la loro giustificazione storica. E studiando l'origine di una crisi della democrazia, che ha una specificità italiana, ma anche tratti comuni alle tendenze dei sistemi politici in numerose nazioni dell'area occidentale. Ma Berlinguer aveva afferrato un nodo, intuito un problema di fondo. E la «questione morale» appare oggi più esplosiva di allora.

Era il luglio '81. Si preparava la lunga stagione del pentapartito. Dopo sette anni siamo ad un bilancio. La contesa tra Dc e Psi è stata effettiva, e dura. Ciò che non è ancora entrato nella riflessione del Partito socialista probabilmente è questo: che la spinta riformista è stata via riassorbita da una politica di imitazione della Dc nei rapporti con lo Stato. Perciò entra in crisi il sistema politico.

Siamo ad una crisi di governo, ora, da cui dovrebbe uscire un nuovo governo a cinque che però non avrà nome. «Pentapartito» è una parola che non si può più dire perché è la cosa - la diremmo, l'alleanza - che si è consumata. Se si aprirà una nuova fase, se si avverrà una transizione effettiva, lo deciderà anche e soprattutto il modo come si affronterà, andando alle radici, quel tema che Berlinguer volle chiamare «questione morale».

**Intervento**

**Cari comunisti,  
in che misura credete  
ancora nel comunismo?**

RUGGERO ORFELI

**L'**articolo dell'on. Achille Occhetto su «la Repubblica» del 10 marzo stimola riflessioni sullo stato del Pci in questa delicata fase storico-politica del nostro paese. Consente anche considerazioni più ampie relative al movimento complessivo del socialismo nel mondo, di cui il comunismo è una filiazione di sinistra.

La ragione di un riesame della questione comunista, a mio avviso, si colloca in una difficoltà di metodo e di sostanza che concerne il problema dell'identità del Pci: identità ideologica ed identità storica.

Su quella ideologica, apparentemente, il Pci ha chiuso l'argomento, affidandosi a una «laicizzazione» che si è concretata nella cancellazione del comma marx-leninista del vecchio statuto. È una cancellazione che non sottovaluto affatto, avendo sollevato la questione quando ancora non era oggetto giornalistico e neppure di polemica esterna, in un convegno di studio delle Acli. (Riccione, 22-25 aprile 1976, in Atti, pp. 308, ss.). Dovrei solo riconoscere che una richiesta ai comunisti ha avuto una risposta positiva.

Solo che, adesso, con i ritmi attuali di innovazione, quella laicizzazione non basta più perché un riferimento a cultura e a valori non soltanto rimane, implicita, ma deve rimanere. Altrimenti si entra nel campo dell'indistinguibile, in grandi processi trasformistici, gli stessi che cercano di mutare in storia il pettegolezzo, l'illazione, il desiderio e soprattutto una grande voglia di rivincita psico-morale di chi fu stalinista quando Stalin viveva e ha cessato di esserlo soltanto dopo, dando forza alla grande scoperta con l'uscita dal Pci.

Avendo sostenuto, sin dal tempo del libro *Il dialogo alla prova* che tra cattolici e comunisti si sarebbe dovuto prendere in esame quel che divide e non quel che unisce, contrariamente alle tesi di fondo del libro (animato da Gozzini), rimango fedele alla mia impostazione di allora. Per questo mi pare che sussista un limite nel discorso di Occhetto e riguarda questo problema dell'identità culturale del Pci che so che esiste ma che non spetta a me enunciare. Anche perché gioca un forte ruolo sul terreno della identità storica di cui, invece, parla il vicesegretario del Pci in termini molto, moltissimo interessanti.

**I**n effetti ciò che giustifica oggi il Pci, più che l'identità ideologica, è quella storica. Cioè quello che è il Pci in termini di rappresentanza sociale e politica, che va molto oltre i motivi genetici non solo di Livorno, 1921 (sostanzialmente archiviati), ma anche di Salerno, 1944. L'errore di chi oggi pone sotto giudizio «giudiziario» la storia del Pci sembra non avere preso atto di una storicità di fondo di un'identità che si è definita nel cambiamento, sia pure lento e faticoso e nella prassi, che - come Gramsci indicò - significa essenzialmente governo delle trasformazioni. Nella prassi vanno considerate anche le sconfitte, importanti perché esse hanno imposto una riflessione sul destino stesso della rivoluzione comunista. E da tener presente sul piano storico generale anche l'innovazione tecnologica scaturisce al di fuori di ogni volontà e capacità di effettuazione del mondo e della cultura socialista.

Da questo punto di vista è veramente futile (se non per la scienza storica) cercare le responsabilità di Togliatti su singole questioni, o anche nell'insieme, senza valutare che il Pci di oggi è, in definitiva, quello che lo stesso segretario generale ha voluto che fosse, iniziando egli stesso ad aprire gli archivi scomodi del suo partito.

L'articolo di Occhetto interessa soprattutto perché non nasconde quel che davvero gli preme di più. In fondo Occhetto chiede una storizzazione *ad extra* e una *ad intra*. La prima serve per chiedere comprensione esterna; la seconda per fare affermazioni che vanno oltre la denun-

cia di una mancanza di propulsività della rivoluzione sovietica già evocata da Berlinguer. La «radicale ricollocazione storica della Rivoluzione d'Ottobre» che impegna Occhetto, porta questi a un giudizio di giacobinismo della visione politica dei rivoluzionari bolscevichi. Ciò aiuta a capire anche il Terrore che seguì la prima presa del potere. In sostanza l'avvento di una minoranza al controllo dei palazzi imperiali potrebbe essere la spiegazione di un insuccesso che non si osa chiamare fallimento vero e proprio. È certo però per Occhetto che l'esperimento russo non serve da modello oggi, ma neppure per «la storia futura», «nel modo più assoluto». Il caso amaro segnerebbe uno «scacco a livello di massa delle ideologie di tipo socialista».

Se viene auspicato il successo della *perestrojka* questa non può essere che una premessa. A che cosa? Qui il punto nodale di Occhetto: a una «rivoluzione democratica», in cui la democrazia sia fine e non mezzo, in cui venga la non violenza e la libertà per tutti.

Occhetto con queste affermazioni intende risolvere anche il problema posto dalle discussioni di questi giorni e rifiuta così le domande di abiura. Dobbiamo riconoscere che le affermazioni fatte nell'articolo sono molto più importanti di qualsiasi rinnegamento di Togliatti e della sua autorità.

Ma la domanda vera riguarda le conseguenze di un simile assunto.

**A**nche se si deve prendere atto delle trasformazioni che il Pci ha conseguito, accettando la democrazia, la quale gli ha resistito in termini di sistema irrefutabile al modello sovietico trent'anni fa, e i pensieri nuovi che vengono da una riflessione sulla situazione moderna, restano punti da chiarire.

Il primo è di sapere in quale misura il Pci possa riferirsi come a un interlocutore privilegiato al Psi di cui si pone con crescente aperto, con l'acquisizione della tradizione socialdemocratica. Il problema resta aperto e irrisolto.

Il secondo è che il Pci non possa definirsi con quel che nega oggi, senza un'affermazione complessiva che ricostituisca in qualche modo un «sistema di valori» positivi. La questione è ancora il marxismo e la sua collocazione in una serie di presupposizioni dottrinarie che esigono chiarezza sul peso dell'economia nello sviluppo umano; il valore da dargli come «integrale concezione del mondo» come ancora la intendeva lo stesso Gramsci.

In terzo luogo non basta affermare la non violenza senza fare i conti con Lenin, quello che sosteneva che chi non credeva che la guerra sia una continuazione della politica con altri mezzi (che è idea di Clausewitz) non è buon comunista. Non basta la bomba atomica a cambiare i termini della questione. Il bando delle armi nucleari altererebbe un convincimento che deve essere di principio e assoluto?

In quarto luogo sarebbe importante sapere in quale misura il Pci creda ancora nel comunismo: cioè in un sistema pre-pensato che apre un tipo di convivenza nuova capace di cambiare la natura dell'uomo.

In ultimo luogo è importante sapere se il Pci consideri l'alleanza con le altre forze politiche una collaborazione di forza con esso, oppure una cooperazione alla pari e sempre reversibile: provvisoria non in attesa del trionfo comunista, ma provvisoria perché nulla c'è di definitivo politicamente.

In sostanza si tratta di rendere chiaro lo specifico comunista in termini di cooperazione politica concreta non perché esso debba avere caratteri di assimilabilità agli altri in termini programmatici (perché appunto conta quel che divide e rende diversi), ma perché è necessario fare il punto. Sapere quali siano i segmenti possibili di una strada in cui comunisti e non-comunisti possano camminare insieme, senza fingere con vaghe solidarietà che tutto diventi indistinto.

**TERRA DI NESSUNO**

PIETRO FOLENA

**Violenza  
e falsi valori**



iniettato a forza una dose di eroina a una 13enne pare con l'intenzione di compiere atti di violenza sessuale. La ragazza si è sentita male, è stata ricoverata e ora è fuori pericolo. Un infermiere «modello» di Padova è stato accusato di aver violentato in ospedale un'allieva infermiera di 18 anni...

In questa violenza così quotidiana c'è un inequivocabile segno dell'incedere di un processo di disgregazione sociale. In primo luogo, mi sembra, dovuto alla mercificazione del sesso così cresciuta in questi anni. La «vecchia» violenza era figlia delle oppressioni e dei tabù della società fondata

sul totale dominio maschile. Questa violenza è l'incrocio fra quella - e i vecchi depositi del passato - e la riduzione della sfera sessuale a mercato, di corpo a merce, dell'atto sessuale a consumo di merci. Si crea un impasto esplosivo tra bigottismo repressivo - spesso paravento di violenze terribili - e annientamento del «privato» nel mercato. Inutile ricordare cosa sia il business dell'industria pornografica o quello della prostituzione. C'è qui un effetto delle culture della religione del mercato. All'istinto di libertà sessuale, di cui le giovani generazioni di negli anni passati sono state

imputate della violenza di piazza dei Massimi. C'è qualcosa (rottura di solidarietà, valori di sopraffazione) che già abbiamo visto nella vicenda dei Rom, e poi in quella della Magliana. Qui si esprime in forma ancor più inquietante, con l'attacco alle ragazze presenti al processo e con la totale difesa del comportamento dei loro amici. Ecco: quella compiuta dentro l'aula del tribunale è un'altra violenza, che ha dietro la stessa cultura della prima. Dobbiamo a viso aperto combattere quei falsi valori e quei comportamenti diffusi, soprattutto fra i giovani maschi, e tra chi non ha luoghi di socializzazione. Postare cioè un'altra idea di vita, di società, di relazioni fra uomini e donne, di libertà sessuale. Ma dobbiamo farlo stando lì, fra questi giovani, a Centocelle come a Monza, a Palermo come a Savona: stando nel territorio, costruendo socializzazione dove c'è frammentazione, solidarietà dove c'è individualismo, speranza dove c'è

rinuncia. Differenza e diversità dei sessi che convivono, e non annullamento, dominio, omologazione.

E lo Stato? A Rovereto i giudici con una sconcertante decisione hanno condannato solo a 19 mesi e a 10 milioni di multa un padre di famiglia che per 11 anni aveva abusato delle due figlie. I giudici, evidentemente, considerano le ragazze, di 9 e 10 anni, quando le violenze sono cominciate, «corresponsabili» e giustificano il delitto compiuto e reiterato. È un altro caso agghiacciante (quant'è la violenza in famiglia neppure denunciata?). Quei giudici li hanno anche loro compiuto violenza; hanno detto a chiunque subisca di non parlare, ma di accettare il dominio paterno e maschile. Torna alla mente il caso di Palma: uno Stato che non riconosce la parola, la vita, i diritti di una giovane donna. Affermare invece il proprio diritto di «cittadinanza» vuol dire compiere un atto rivoluzionario: non subire, alzare la testa, gridare la libertà.

**l'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionaria per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa: Neri spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimento, viale del Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Petaszi 5 Roma